

BANDA DELLA UNO BIANCA.

Il sipario sull'inchiesta si riaprirà solo con la deposizione di Eva Mikula al processo sull'omicidio dei tre carabinieri



Dibattito al processo per la strage del Pilastro; a destra Walter Vitali

Il sindaco Vitali «Via il marcio»



Il primo cittadino
«Sconvolgente
Ora bisogna
individuare
le coperture»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
CLAUDIO VISANI

■ BOLOGNA. «È emersa una realtà sconvolgente. E ora c'è il rischio concreto di una perdita di fiducia dei cittadini nelle forze dell'ordine. Per scongiurarlo, bisogna saper fare piena luce, individuare tutti gli esecutori e tutti i mandanti». Così dice il sindaco di Bologna Walter Vitali. Ma non si ferma qui. Non crede, Vitali, che le gesta sanguinarie della banda di criminali-poliziotti che hanno terrorizzato Bologna e l'Emilia-Romagna negli ultimi sei anni si possano spiegare solo con le esaltazioni di una famiglia di «Rambo». «Bisogna capire come sia stata possibile una deviazione così profonda e così prolungata all'interno della Questura - afferma - accertare le finalità degli atti criminali, esplorare le connessioni con il terrorismo, la Falange Armata, l'ipotesi di una regia occulta».

Sindaco Vitali, che effetto le ha fatto sapere che i killer della Uno Bianca erano poliziotti?

Mi ha sconvolto. È vero che già in passato erano state fatte ipotesi di un coinvolgimento degli apparati. Ricordo che il senatore Libero Gualtieri, allora presidente della Commissione stragi, fece un raffronto impressionante fra quel che stava accadendo a Bologna e le imprese di una banda di criminali comuni e terroristi, con addentellati negli apparati dello Stato, che avevano agito in una regione del Belgio. Nonostante questo, sono ugualmente sconvolto dalla realtà che va emergendo.

È uno shock anche per i bolognesi. La fiducia dei cittadini nelle forze dell'ordine sembrava un caposaldo. Ora anche questa cortezza rischia di cadere.

Non c'è dubbio. Primo Zecchi, lo spazzino dell'Amiu barbaramente trucidato dai killer nell'ottobre 1990 perché cercò di sventare una rapina della banda, morì dicendo: «Chiamate il 113». Ora si guarda alla Polizia in modo diverso. Il rischio di una perdita di fiducia è reale. La pensa così anche il nuovo questore Aldo Gianni, che stamane è venuto da me con una delegazione di poliziotti e di loro sindacalisti. È venuto per comunicare alla città la disperazione della Polizia per le vicende della Uno Bianca. Per esternare un sentimento che, ha detto, è vicino allo strazio dei famigliari delle vittime. Il questore ha aggiunto che la Polizia si sente in debito con Bologna. Ma ha anche affermato che c'è il massimo impegno per fare piena luce su quanto è accaduto, per riconquistare la fiducia della gente. Ho molto apprezzato la sua visita e quelle parole.

Basterà?

È la strada giusta. E bisogna essere solidali con chi vive questo dramma e fa con impegno il proprio dovere. Ma per riconquistare la piena fiducia della città si dovrà andare fino in fondo, non ci si do-

vrà fermare davanti a niente e a nessuno. Dovranno essere individuati esecutori e mandanti. Lo dirò mercoledì al ministro Maroni e al capo della Polizia Masone, quando verranno in visita a Bologna.

Quindi lei non crede alla teoria delle «mele marce», del «Rambo» che hanno agito da soli?

Prima di tutto penso che ci si debba interrogare sul perché sia stata possibile una simile deviazione all'interno della Polizia. E perché quella presenza criminale abbia potuto durare tutti questi anni. In secondo luogo, è necessario pensare alle finalità della banda. Vi sono molti elementi che fanno pensare a connessioni con l'omicidio dei tre carabinieri al Pilastro, con gli assalti ai neri, agli zingari e ai lavavetri. Se queste connessioni venissero confermate, sarebbe difficile pensare che si è trattato soltanto della follia omicida di banditi-poliziotti. Non possiamo dimenticare che Bologna è stata la città più martoriata dalle stragi, e che dal processo di secondo grado per la bomba alla stazione sono emerse verità gravissime sui depistaggi operati dai servizi segreti.

Lei pensa a una regia occulta anche per la Uno Bianca?

Bisogna stare ai fatti. Se si spara ai neri, ai nomadi, a tre carabinieri come al Pilastro: se si giustiziano i testimoni come Primo Zecchi o come il giovane Massimiliano Valentini; se si sparge tanto sangue per poche lire, in modo così feroce e immotivato, allora non può essere solo colpa di una banda di rapinatori.

Lei che idea si è fatto?

Ci può essere stata una strategia precisa, tesa a seminare paura e terrore; a scardinare il forte tessuto democratico e sociale di Bologna. È già accaduto con le stragi. Bologna, per chi ha propositi eversivi, è una città da espugnare.

Com'è possibile che le forze dell'ordine, le istituzioni locali non abbiano capito prima?

Purtroppo è accaduto. Forse perché c'è un problema forte che riguarda il rapporto fra forze dell'ordine e il governo democratico della città.

Il suo è un rimprovero ai vertici delle forze dell'ordine?

No. Ma il problema di come le forze dell'ordine si mettono in relazione con la città è importantissimo. Ne ho discusso spesso con il prefetto e con il questore. Ho trovato comprensione, ma...

Ma?

È un problema di ordinamenti. È l'ordinamento che andrebbe cambiato. Perché, ad esempio, non consente di sfruttare nel modo migliore le grandi risorse civili di una città reattiva come Bologna. Perché impedisce alla Polizia di essere ancora più vicina alla città.

Pilastro, black out sull'inchiesta

Maroni: «Non si tratta di schegge impazzite»

Black out per le notizie sulla «Uno bianca». Lo hanno disposto le procure di Bologna, Rimini, Forlì e Pesaro con un decreto che «sigilla» fino al 20 dicembre gli atti istruttori iniziati con l'arresto di tre poliziotti. Il sipario sulle indagini si alzerà solo il 9 dicembre, quando Eva Evit Mikula, la fidanzatina ungherese di Fabio Savi, ora sua accusatrice, deporrà al processo per la strage del Pilastro.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIGI MARCUCCI

■ BOLOGNA. Eva Evit Mikula, la fidanzatina della «Uno bianca», verrà sentita come testimone al processo per la strage del Pilastro. L'appuntamento con la Corte d'Assise è per il 9 dicembre, nell'aula bunker del carcere della Dozza. Fino a quel giorno le dichiarazioni della giovane ungherese e gli altri atti istruttori compiuti dai giudici che indagano sulla banda Savi - tre poliziotti e un camionista - saranno «top secret». Li ha chiusi «in cassaforte» un decreto della procura di Bologna, che l'aggiunto Luigi Persico ha letto ieri nell'aula della Corte d'Assise, rivolto ai giudici, ma anche ai giornalisti presenti. Contro questa decisione ha espresso perplessità l'associazione stampa dell'Emilia Romagna.

Perquisizioni, perizie, sequestri, testimonianze sulla «Uno bianca» saranno «off limits» fino al 20 dicembre. Unica eccezione ammessa, appunto, le dichiarazioni di Eva, creatura fragile e acculturata (parla correntemente cinque lingue) che un paio d'anni fa riuscì a fare breccia nel cuore di Fabio Savi, fratello di due dei tre poliziotti arrestati la settimana scorsa. Gli uomini che ora la diciannovenne accusa di aver sparato contro carabinieri, zingari, extracomunitari, impiegati di banca, 34 imprese con 19 morti, tutte attribuite alla «Uno bianca». Le indagini proseguono a ritmo serrato. I giudici di Pesaro hanno emesso un mandato di custodia cautelare nei confronti di Roberto e Fabio Savi in relazione all'omicidio del direttore della Casa di Risparmio di Villa San Martino nel '91. Ieri si è appreso anche che alcuni poliziotti bolognesi sarebbero sottoposti a procedimenti disciplinari, mentre sarebbero altri due gli agenti sottoposti a indagini. Eva risponderà nella veste di teste indagato in procedimento connesso, perché i magistrati che indagano sulla «Uno bianca» ipotizzano il suo concorso nella detenzione dell'arsenale trovato nelle case di Fabio e Alberto Savi.

Intanto l'indagine procede a ritmo serrato. Ieri i giudici bolognesi Spinoso e Musti hanno ascoltato in carcere Fabio Savi, mentre il pm Walter Giovannini ha interrogato a Peschiera il fratello Roberto. Ieri si è sparsa la voce - che però non ha ottenuto conferme ufficiali - secondo cui, dopo l'arresto dei fratelli Savi, i carabinieri avrebbero ricominciato le indagini sulla strage di Coriano, dove il 5 maggio dell'88 due anziane coppie di coniugi che avevano fatto fortuna nel Kent furono eliminate con ferocia e professionalità da killer rimasti sconosciuti. Sul fronte della Falange armata, invece, il pm romano titolare dell'indagine ha invitato i giornalisti a non abbandonarsi a facili quanto non dimostrati collegamenti tra imprese della «Uno» e rivendicazioni della misteriosa sigla. Le parole di Eva, che attualmente si trova in un luogo segreto e protetto, avranno comunque un effetto esplosivo sul processo contro l'ex cutoliano Marco Medda, i fratelli William e Peter Santagata, e Massimiliano Motta, i quattro uomini accusati di aver ucciso tre carabinieri in servizio al Pilastro la notte del 4 gennaio '91. Contro Peter e William c'è la testimonianza di Simonetta B., teste oculare all'epoca minorenni, che vide Peter sparare sull'auto dei cc. E il pm Giovanni Spinoso ieri ha fatto intendere che la cattura dei poliziotti della «Uno» può ampliare l'orizzonte del processo, ma non compromettere le indagini già svolte. «Le dichiarazioni della Mikula», ha detto Spinoso, «non ci sono piovute addosso, le abbiamo ottenute garantendo al teste la protezione dello stato». E ha aggiunto: «Già venerdì scorso avrei potuto produrre un documento che porta uno dei fratelli Savi a casa dei vostri assistiti. Non l'ho fatto per stanchezza, lo farò quando avrò verificato l'elemento di prova».

Sul fronte dei commenti c'è da registrare una nuova presa di posizione del ministro degli interni Maroni che, intervenendo a Milano a un convegno del Siulp, ha detto: «È una vicenda che non va sottovalutata, ma nemmeno sopravvalutata. Non possiamo permetterci di considerare quello che è avvenuto come un'iniziativa di tre o quattro schegge impazzite». Sulla vicenda «Uno bianca» è intervenuto anche il ministro Giuliano Ferrara, chiedendosi come sia stato possibile che per tanti anni si sia potuta allungare una così drammatica mala pianta». Per Ferrara, oltre all'inchiesta amministrativa e di governo, bisognerà riflettere anche a livello parlamentare.

■ BOLOGNA. Lacrime di gioia ma anche di rabbia e commozione tra i parenti, urla, violenti scambi verbali tra avvocati, una rissa di pubblico mai vista. Con l'arresto dei poliziotti, la «Uno Bianca» entra prepotentemente nell'aula di Corte d'Assise di Bologna, dove si sta svolgendo il processo per l'omicidio dei tre carabinieri al Pilastro. Nel gabbione gli imputati: i fratelli William e Peter Santagata, Massimiliano Motta e l'ergastolano sardo Marco Medda. Peter Santagata è stato visto sparare sui carabinieri da una testimone sua ex-amica, Simonetta Bersani. Ha sempre negato, ha detto che la sua accusatrice è stata manovrata dal pm della Procura, ed ora esulta. «Finalmente», dice Peter, «si capisce che anche noi siamo vittime della Uno Bianca. Io non ho mai sparato in faccia a nessun carabiniere, anzi nella mia cella ho spesso pregato questi ragazzi che sono morti chiedendo loro di portare luce in questa vicenda. Ora il marcio che c'è sta venendo fuori, ed è bene che la gente sappia». Carmine nervosamente nel gabbione, quella libertà che vedeva sempre più lontana ora sembra quantomeno essere rimessa in discussione. Accusa, il giovane Santagata: «Anche noi abbiamo visto dei segnali che ci facevano pensare ad un coinvolgimento delle forze dell'ordine. Quando ammazzarono Valentini perché aveva visto una rapina, prima di massacrarlo come un cane gli misero le mani dietro la schiena, e io dissi a mio fratello: vuoi vedere che sono poliziotti?». In realtà nell'aula incandescente cominciano a rimbalzare le voci di un rapporto tra i Savi e alcuni degli imputati. «E già, vuoi vedere che adesso ci dicono che eravamo collegati?», dice Motta, in carcere per-

Un processo che rischia di riaprirsi?

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VANNI MASALA

le pare che io avrei avuto rapporti con questa gente? Il mio passato parla chiaro». William, che doveva essere interrogato, si è rifiutato di rispondere alle domande riservandosi come tutti di rilasciare dichiarazioni spontanee: «Come faccio a parlare ora, visto che ogni momento ci sono delle novità che riguardano il nostro caso?». Alle spalle dei giovani, madri, parenti, fidanzate che piangono, commentano. Ma c'è anche una buona fetta dell'opinione pubblica di un'intera zona, il Pilastro, troppo spesso al centro di fatti delittuosi. «Il male non era nel Pilastro - dice tra i singhiozzi Santagata - ma tra le forze dell'ordine, e forse è proprio per questo che ora ci troviamo qui. Insinuazioni neanche tanto velate, ma anche una mole di atti processuali che la Corte ha esplicitamente dichiarato di non voler cancellare solo grazie alle dichiarazioni della Mikula o a notizie filtrate sulle perizie balistiche. Da più di un anno nell'aula del Tribunale di Bologna sfilano testimoni dell'accusa e della difesa, si compiono ricostruzioni, ci si batte per arrivare alla verità. La «pista Savi», come la chiama il presidente Sergio Cormia, appare destinata a «sconvolgere il processo e forse la vita stessa degli imputati».

Le indagini sugli incidenti avvenuti domenica durante il derby nel covo degli ultrà laziali

Curva Nord, un agente fra gli assalitori

A viso coperto in mezzo agli ultrà laziali scatenati contro i suoi colleghi: tra i fermati durante i tafferugli scatenati dagli *Irriiducibili* domenica a Roma, c'è un agente ausiliario di polizia, che pare abbia anche partecipato agli scontri. M.B., 22 anni, di Civitavecchia, ha sentito di più la fede laziale dello spirito di corpo. E non ha esitato a unirsi al comando, composto anche da fascisti, che ha impegnato le forze dell'ordine. «Probabile» la sua espulsione.

ALESSANDRA BADEL

■ ROMA Agente di polizia e tifoso ultrà, che si lancia all'assalto dei suoi colleghi nel bel mezzo della curva nord durante gli incidenti del derby. M.B., 22 anni, di Civitavecchia, in servizio ausiliario da due anni, è stato fermato domenica durante i tafferugli scatenati dagli *Irriiducibili* della Lazio, ed ora sarà con tutta probabilità espulso. È stato denunciato a piede libero per «travasamento». E sembrerebbe che il giovane fosse anche in piena

azione insieme agli altri ultrà, a lanciare oggetti contro la polizia. Cosa abbia fatto esattamente, comunque, emergerà dall'analisi dei filmati degli incidenti. M.B. è in servizio alla scuola tecnica che si trova nella caserma romana di Castro Pretorio, quella da cui si muove il reparto mobile per l'ordine pubblico. Dopo i dodici mesi del servizio militare, che aveva fatto appunto in polizia come ausiliario, aveva chiesto la rafferma-

zione e stava facendo: un periodo di prova a cui segue il corso per agente effettivo. Ma l'episodio di ieri, che si trasformerà di certo in una nota disciplinare, segnerà con tutta probabilità la sua espulsione dalla polizia.

Un attacco a freddo

Un attacco a freddo contro gli agenti. Così è iniziato il quarto d'ora di bolgia della curva nord, domenica, con oggetti d'ogni tipo e petardi lanciati contro gli agenti, con la comparsa di uno striscione fascista che indicava il «grido di battaglia» il classico «boia chi molla». Con i celerini pressati contro i vetri e assaliti a più riprese.

M.B. era lì, in mezzo ai fumogeni, mentre i suoi colleghi in divisa si prendevano in testa bottiglie, petardi e sedili. Mentre reagivano cancrando e venendo riattaccati da ultrà con i visi coperti dalle sciarpe per non essere poi identificati nei

filmati. M.B. però, allo scoppio degli incidenti, non ha avuto l'impulso di passare con gli agenti. Con quelli di cui voleva diventare collega a vita. Tra la ferma in polizia e la fede ultrà, ha prevalso il tifo.

E l'agente M.B. ha certo visto gli *Irriiducibili* smontare i quattro bastoni alti tre metri che erano stati fissati alla balaustra per legarci i megafoni. Entrati per evidente concessione della polizia, quei quattro bastoni erano stati sotto gli occhi di tutti durante l'intera partita. E dai megafoni gli *Irriiducibili* lanciavano gli slogan, i «boia chi molla», appunto, del tifo fascista che accompagna in realtà le due curve, quella laziale e quella, ieri festosa e tranquilla, dei romanisti. Gli stessi quattro bastoni, rimasti ben in vista per 70 minuti, slegati dalla balaustra e fatti a pezzi, sono serviti per darli in testa agli agenti. Ma M.B. è rimasto dall'altra parte, insieme ai tifosi.

Alla fine della serata di domenica, erano ormai nove i fermati per

gli incidenti. Per sette di loro, il questore Vincenzo Sucato ha disposto il divieto di accesso allo stadio per un anno.

Mancati controlli

Ma sono tanti i testimoni che ieri si lamentavano dei mancati controlli, delle «maglie larghe» attraverso cui ogni volta passano bastoni e armi bianche. Infatti, anche tra i fermati di questa domenica, c'è una persona denunciata per porto abusivo di coltello. C'è poi un unico arresto, fatto dai carabinieri: si tratta di un ladruncolo che ha approfittato della confusione in curva nord per rapinare uno spettatore.

Vari tifosi, infine, hanno raccontato ieri di aver visto parte degli *Irriiducibili* fuggire dalla curva subito dopo aver scatenato gli scontri, per riunirsi fuori dallo stadio, nel piazzale davanti alla Farnesina. Lì il gruppo sarebbe stato caricato di nuovo e disperso.